

Bérénice Capatti



Noi nella corrente

TRE AMICI. UN AMORE. UN'ESTATE.
L'ESTATE IN CUI TUTTO CAMBIA.

Rizzoli

Bérénice Capatti

Noi nella corrente

TRE AMICI. UN AMORE. UN'ESTATE.
L'ESTATE IN CUI TUTTO CAMBIA.

Rizzoli

A Paolo

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa marzo 2013

I versi di Pablo Neruda sono tratti da *L'oceano chiama (Llama el océano)*,
in *Il giardino d'inverno*, © Passigli Editori 2001-2008.
Versi pubblicati per gentile concessione dell'Editore.

ISBN 978-88-17-06525-2

*“Io voglio il mio mare, l’artiglieria
dell’oceano che batte sulle rive,
quel precipizio insigne di turchesi,
la schiuma dove muore la potenza.”*

Pablo Neruda

PRIMA PARTE

I pesci, le alghe

Era buio la prima volta che sono andata a Casa Beltrami. I lampioni gettavano cerchi di luce appannata. Il mio orologio faceva le sei, eppure sembrava mezzanotte.

L'umidità si condensava in piccole gocce sulle macchine; la sentivo trapassarmi i jeans, strisciarmi sotto la giacca, dentro la felpa, mentre cercavo il numero su ogni palazzo: dodici, portone di legno scuro, sedici, cancellata di ferro battuto, venti... venti.

La luce del lampione che stava lì davanti era saltata, perciò mi sono avvicinata al campanello nella penombra; accanto era murata una piastrella di maiolica dipinta a mano con su scritto "Benvenuti". Sapeva di ville d'altri tempi, di gonne lunghe e ombrellini parasole.

Dovevo solo suonare ed entrare. Sembra una cosa da niente, e invece. Mi sono messa a studiare quella casa a due piani, stretta tra palazzi che parevano gridarle "durerai poco". Eppure era lì, a darmi una speranza, in qualche modo. Non conoscevo bene quella zona, anche se vivendo

in una piccola città o piuttosto un grosso paese, come diceva mio padre, nessun quartiere mi era del tutto sconosciuto. Comunque sia, la strada confinava con un'area di orti malconci e mucchi di detriti: avevo fatto tutto un giro per non passarci in mezzo. Alla fine mi sono decisa e subito il cancello è scattato. Col fiato sospeso mi sono fatta avanti, affondando gli stivali nella ghiaia del vialetto; le finestre disegnavano strisce di luce sul giardino mentre un faretto giallognolo rischiara appena il portico.

Più o meno a metà strada ho sentito un rimestare di passi. Mi sono fermata con il cuore che martellava, ma non ho fatto in tempo a vederlo che le sue mani mi coprivano gli occhi. Ho appoggiato le mie sulle sue per scostarle e ne ho respirato il profumo, che non era proprio un profumo ma un odore buono di pelle tiepida.

Sono scoppiata a ridere. Bastavano le sue dita a rendermi felice.

Mi ha fatto voltare come per gioco e ha detto «Ciao, Elisa» piano. E il gioco per me era tutto lì, in quel giardino buio, nei brividi di freddo e caldo, nelle sue mani.

«Volevi farmi venire un colpo?» ho chiesto con un sorriso.

«Cagasotto» ha risposto Michele avviandosi verso la porta.

Sulla soglia ho chiesto “permesso”, ma lui mi ha spiegato: «Non c'è nessuno in casa.»

«Credevo che avessi invitato il parentado al completo, con tutte queste luci accese...»

«Una casa buia sa di vuoto» ha risposto, serio. Lì per lì non mi sono nemmeno soffermata a pensarci perché ero troppo nervosa. Quel vuoto in realtà pilotava la sua vita, ma lo avrei scoperto solo più avanti.

Mentre sistemavo la giacca di lana sull'attaccapanni tra due giacconi scuri, ho avuto la sensazione che in quella casa vivessero solo uomini. Non per tutte quelle cretinate tipo “è spoglia”, “non ci sono fiori in giro”, “mancano i soprammobili” che leggevamo con Francesca nelle riviste, tanto per ridere. Forse era il mio attaccapanni di casa su cui si stratificavano cappotti, sciarpe e foulard a farmi sentire che lì mancava qualcosa. Oppure qualche altro dettaglio, chissà, il paio di ciabatte da piscina blu in un angolo.

Michele mi ha fatto strada su per la scala coperta di moquette beige (un'incredibile moquette beige), e siamo arrivati in una stretta anticamera in cui c'erano tre porte, il che mi ha fatto pensare a quelle degli indovinelli, dietro cui ci sono cose da scoprire o evitare.

La porta giusta, in questo caso, era quella di destra. La destra la fa sempre da padrona, ormai l'avevo capito, e questo è una cosa che da mancina mi ha sempre fatta arrabbiare.

Non ero mai entrata nella stanza di un ragazzo, non dopo le elementari, quando ero innamorata di un bambino biondo che mi invitava a casa sua a vedere i documentari di Piero e Alberto Angela, e comunque non conta perché allora i compagni li chiamavamo maschi e

cantavamo con smorfie di schifo “i maschi deficienti, cornuti e senza denti...”

Mi sono ritrovata di fronte a un poster gigantesco di una barca a vela su una parete bianca. Gli uomini appollaiati sull'imbarcazione inclinata – “sbandata”, come ho imparato poi – le vele gonfie di vento, e intorno l'immensità marina.

Non ho avuto nessuna visione romantica di baci salati e sole sulla pelle, invece mi è venuto in mente un mio vicino di casa che chiamavamo l'Azzurro. Così gli ho raccontato di quello strano vecchio che come età avrebbe potuto essere mio nonno e non solo aveva gli occhi blu, ma si vestiva sempre e comunque di tonalità che andavano dall'azzurro pastello all'indaco. Anche in casa sua era tutto in tono. Un giorno che ridacchiavo per questa sua mania, mia madre mi aveva spiegato che era scampato ad Auschwitz.

Mentre finivo il racconto, mi sono chiesta: “Sei scema a parlargli di campi di concentramento?” E l'ho detto ad alta voce, ho detto proprio: «Certo che sono proprio un'idiota. La prima volta che m'inviti a casa tua attacco con queste storie terribili...»

Allora Michele ha fatto il primo dei suoi gesti inaspettati. Mi si è avvicinato e senza chiedermi il permesso, o insomma, aspettare qualche secondo con il viso a una spanna dal mio per capire come l'avrei presa, mi ha sfiorato le labbra con un bacio. «Vuol dire che mi piacciono le ragazze idiote» ha sussurrato poi, accarezzandomi i capelli.

Io ho sorriso. «È bello sapere che non sono un caso perso.» E mi è sembrato di sentir vivere le mie labbra. Di solito se ne stanno in silenzio, non sono come gli occhi che pizzicano, le mani gelide, i polpacci indolenziti. Invece le sentivo, un po' secche ai bordi, turgide, come se il bacio le avesse risvegliate.

Quel suo modo così disinvolto, la sua mano che mi accarezzava la schiena dolcemente e la sua bocca che cercava di nuovo la mia, mi ha sorpresa. Ci conoscevamo da poche settimane, e le tre volte che eravamo usciti era sempre stato distante, non mi aveva preso la mano e nemmeno passato un braccio sulle spalle. Mi guardava, questo sì, e ogni volta che i suoi occhi nocciola incontravano i miei sentivo i tamburi che attaccavano a picchiare nel petto, ma niente di più. Nel castello del principe sembrava tutto più semplice.

«Ti piacciono i Coldplay?» ha chiesto, avvicinandosi allo stereo. Si è inginocchiato per mettere un CD, le gambe piegate nei jeans usati al punto giusto, la maglietta verde a maniche lunghe che cadeva sul torace magro.

Io ho annuito sedendomi sul letto, e quando la musica ha attaccato e lui si è rialzato, sono tornata con lo sguardo alla distesa di onde argentate davanti a me.

«Paul Cayard» ha detto lui, indicando il poster.

Io devo aver avuto lo sguardo perso, perché lui ha aggiunto «Un grande della vela» con gli occhi che brillavano.

«Ti piacerebbe essere su quella barca, vero?»